

UN PASSO DEMOSTENICO (18, 265) NELL'INTERPRETAZIONE RETORICA

Brano di straordinaria *δευότης*, il par. 265 del De corona di Demostene fu studiato da molti retori antichi. Le loro osservazioni, finora in parte o del tutto trascurate, ma a torto, dagli studiosi moderni (1), rivelano una sensibilità sotto alcuni aspetti diversa dalla nostra e per questo possono portarci ad una più fedele e sicura esegesi.

I retori greci studiano spesso gli aspetti stilistici del passo in esame. Alessandro di Numenio (Rh. Gr. 3, 29, 15-17 Sp.) ne cita l'inizio (*ἐδίδασκες γράμματα, ἐγὼ δὲ ἐφοίτων· ἐτέλεις, ἐγὼ δ' ἐτελοῦμην*) come esempio di *ἐπαναφορὰ... ἐπὶ τῶν (κώλων) ἐξῆς*: coglie cioè l'importanza dell'anafora *ἐγὼ δὲ* all'inizio del secondo membro di ogni frase. Anche Tiberio (Rh. Gr. 3, 73, 30-32 Sp. = cap. 29, 36-38 Ballaira) cita il passo, fino ad *ἡκκλησιάζον* incluso, quale esempio della figura di stile che è l'*ἐπαναφορὰ*. Tiberio (Rh. Gr. 3, 78, 27-30 Sp. = cap. 41, 9-13 Ballaira) cita inoltre il passo, fino ad *ἐσύριπτον* compreso, come esempio di un'altra figura di stile, ossia dell'*ἀντίθετον κατὰ λέξιν*: anche se non commenta il passo, vuole, a quanto sembra, ricordare che ogni antitesi è realizzata in esso con la semplice opposizione di singole parole, ossia di un verbo ad un altro.

A volte poi i retori antichi cercano di andare oltre l'analisi puramente formale e di penetrare la natura delle antitesi demosteniche che stiamo considerando. Alessandro (Rh. Gr. 3, 37, 9-13 Sp.) cita una seconda volta il passo, per intero (2) – facendo in esso precedere la quarta antitesi alla terza (*ἐτριταγωνίστεις, ἐγὼ δὲ ἐθεώρουν* prima di *ἐγραμμάτευες, ἐγὼ δ' ἡκκλησιάζον*), mentre l'ordine esatto, corrispondente a quello dei mestieri di Eschine, ricordati nei parr. 261 sg., è l'inverso – come esempio di *ἀντιθεσις* che si realizza *ὅταν μὴ πάντως τοῖς ἀντικειμένοις ὀνόμασιν φράζωμεν, ἀντικείμενα μέντοι ἢ διαφέροντα πράγματα λαμβάνωμεν* (ll. 6-8). Vede dunque nell'antitesi non tanto una contrap-

(1) Finora si è tenuto conto quasi esclusivamente di Demetrio, Rh. Gr. 3, 316 Sp. (noto, ad esempio, a W. W. Goodwin, Cambridge 1901; F. Blass - K. Fuhr, Demosthenes. Ausgewählte Reden..., II, Die Rede vom Kranze, Leipzig und Berlin 1910), mentre è stato trascurato il commento di Ermogene (431 sg. Rabe). Di entrambi tratterò in seguito. F. Blass, Ueber die Verwerthung der bei den Rhetoren sich findenden Citate aus Demosthenes, "Rhein. Mus." 38, 1883, 612-624, ignoro del tutto i commenti retorici a Dem. 18, 265.

(2) L'ultima antitesi è riportata dal codice di Alessandro di Numenio Marcianus Gr. Z 512 (= 678), f. 23 r (*ὕπερ τῶν ἐχθρῶν πεπολίτευσαι (-ται cod.) πάντα, ἐγὼ δ' ὑπερ τῆς πόλεως*) ed è da aggiungersi nel testo dei Rh. Gr. 3, 37, 13 Sp.

posizione di parole, ma un'opposizione o una diversità di πράγματα, di res, di condizioni di fatto. Da Alessandro pare dipendere direttamente l'anonimo autore del Carmen de figuris vel schematibus, che si serve della traduzione di buona parte del passo demostenico quale esempio di αντίθετον (vv. 22-4; Rh. Lat. min., 64 Halm):

O p p o s i t u m d i c o , c o n t r a c u m o p p o n i m u ' q u a e d a m .

'Doctor tute, ego discipulus; tu scriba, ego censor;

Histrion tu, spectator ego; adque ego sibilo, tu exis;'

Dello stesso avviso di Alessandro è Ermogene. In un ampio commento (Περὶ μεθόδου δευότητος cap. 15 = pp. 431, 16-432, 2 Rabe), che fra breve esamineremo, egli individua nell'ἀντίθετον l'opposizione di un πράγμα ad un altro, una contrapposizione concettuale più che formale (ἔστι δὲ διανοήματι διανόημα ἀντικείμενον Il. 17 sg.). Queste medesime parole sono usate come unico commento da Giuseppe il Cencioso (Rh. Gr. 3, 508, 12 sg. Walz), quando cita una parte del passo (ἐδίδασκες γράμματα, ἐγὼ δὲ ἐφοίτων· ἐγραμμάτευες, ἐγὼ δὲ ἠκκλησιαζόν· ἐξέπιπτες, ἐγὼ δὲ ἐσύριπτον Il. 13-15) come esempio di ἀντίθετον. Inoltre Demetrio (Περὶ ἐρμηνείας cap. 250 = Rh. Gr. 3, 316, 16-22 Sp.) cita e commenta il passo come esempio di ἀντίθεσις, mentre Gregorio di Corinto (Rh. Gr. 7, 1257,1- 1260,13 Walz) commenta a sua volta Ermogene.

Ermogene osserva: Τὸ ἀντίθετον σχῆμα ἀναντιρρητόν ἐστι γύεται γὰρ διὰ τῶν ὁμολογουμένων. ἔστι δὲ διανοήματι διανόημα ἀντικείμενον. ἀπλούστατον δὲ ὄν ἰσχυρόν ἐστιν, οἷον· ἔδίδασκες γράμματα, ἐγὼ δ' ἐφοίτων· ἐτέλεις, ἐγὼ δ' ἐτελοῦμην· ἐτριταγωνίστηεις, ἐγὼ δ' ἐθεώρουν· ἐγραμμάτευες, ἐγὼ δ' ἠκκλησιαζόν· ἐξέπιπτες, ἐγὼ δ' ἐσύριπτον· τούτο δὲ τὸ ἀντίθετον ὁ Δημοσθένης ἐποίησε κακῶθες, τὸ μὲν πράγμα ἀληθὲς λαμβάνων, τὸ δὲ ἀντικείμενον ψευδὲς ὄν (pp. 431, 16-432, 2 Rabe).

Salta subito agli occhi l'anticipazione erronea dell'antitesi ἐτριταγωνίστηεις, ἐγὼ δ' ἐθεώρουν, la cui corretta posizione, secondo l'ordine dei mestieri di Eschine ricordati nei parr. 258-64, sarebbe dopo ἐγραμμάτευες, ἐγὼ δ' ἠκκλησιαζόν: l'inversione tra le due antitesi si è già osservata in Alessandro, Rh. Gr. 3, 37, 9-13 Sp. Ma il guasto è di poco conto e non infirma la validità delle osservazioni di Ermogene, col quale credo si debba essere completamente d'accordo. Nel passo demostenico le antitesi riescono vigorose per l'estrema semplicità. Come accade sempre per ogni antitesi, anche in questo caso sono messe a confronto situazioni opposte, che appaiono incontestabili e sono riconosciute da tutti: molto minutamente erano state descritte le attività della vita di Eschine (258-64) e, con maggiore sobrietà, quelle del tutto diverse di Demostene (257): delle une e delle altre gli ascoltatori avevano completa conoscenza. Qui però — sempre secondo Ermogene — le antitesi sono fatte

maliziosamente, perché in ognuna di esse c'è un'affermazione veridica che si contrappone a una menzognera.

Su quest'ultima considerazione di Ermogene, che ci sembra fondamentale per la comprensione del passo demostenico, torneremo in seguito. Vediamo ora le osservazioni di Demetrio: 'Η δὲ ἀντίθεσις... οὐδ' ἐν τοῖς Δημοσθενικοῖς ἤρμοσεν, ἔνθα φησὶν "ἔτελεις ἐγὼ δ' ἐτελούμην· ἐδίδασκες, ἐγὼ δὲ ἐφοίτων· ἐτριταγωνίστεις, ἐγὼ δὲ ἐθεώμην· ἐξέπιπτες, ἐγὼ δ' ἐσύριπτον." κακοτεχνούντι γὰρ ἔοικε διὰ τὴν ἀνταπόδοσιν, μᾶλλον δὲ παλζοντι, οὐκ ἀγανακτοῦντι (Rh. Gr. 3, 316, 16-22 Sp.).

E' una valutazione sostanzialmente negativa del passo demostenico, citato con qualche infedeltà: si noti principalmente come sia messa al secondo posto la prima antitesi, nella quale è caduta la parola *γράμματα*, e come si omettano le antitesi terza (*ἐγγραμμάτευες, ἐγὼ δ' ἠκκλησίαζον*) e sesta (*Ἵπὲρ τῶν ἐχθρῶν πεπολίτευσαι πάντα, ἐγὼ δ' ὑπὲρ τῆς πατρίδος*). Secondo Demetrio non starebbe bene la disposizione antitetica: in essa Demostene peccherebbe di leziosaggine e sembrerebbe scherzare più del conveniente, senza essere sdegnato.

Effettivamente qui Demostene, messo da parte lo sdegno e fingendosi calmo, dispone una serie artificiosa di antitesi, che, fin troppo ricercate e studiate, possono anche riuscire un po' fastidiose. Demetrio inoltre, col giudicare troppo scherzoso il tono delle antitesi, ne ha messo in luce una caratteristica che altrimenti potrebbe oggi sfuggirci.

La maggior parte degli studiosi moderni, non rendendosi conto della intonazione scherzosa osservata da Demetrio nelle antitesi del par. 265, ha attribuito ad esse, erroneamente, un tono del tutto serio. Quando poi alcuni commentatori hanno creduto di riconoscere nel passo demostenico una particolare intonazione scherzosa (3), non sembra che abbiano colto in esso la caratteristica già notata da Ermogene, ossia la contrapposizione in ogni antitesi di un elemento vero con uno volutamente falso ed introdotto con ricercata malizia.

In ciascuna antitesi si pone in contrasto ad un'attività di Eschine — che dalla contrapposizione esce umoristicamente caratterizzato — quella esattamente opposta di Demostene. Inoltre, perché l'opposizione sia realizzata con efficacia e compiutezza, i due avversari sono idealmente rappresentati, attraverso la serie delle antitesi, come se si fossero trovati faccia a faccia nelle varie fasi della loro vita, dall'infanzia al momen-

(3) Nelle note successive documento di volta in volta l'atteggiamento assunto da vari studiosi. Basti qui ricordare che, mentre la maggioranza degli interpreti vede nelle antitesi nulla di men che serio, solo alcuni pochi, come A. Schaefer, *Demosthenes und seine Zeit*, I, Leipzig 1885², 225 e H. Weil, *Démosthène. Discours de la couronne...*, Paris 1883², ad l., avvertono in esse, in qualche misura, un gioco retorico.

to del processo, a svolgere attività che comportassero la loro presenza fisica in un medesimo luogo e fossero esercitate da entrambi in contemporanea opposizione. Non era però esistita nella realtà, secondo quanto è ricordato anche nei parr. 257-264, una così perfetta contrapposizione tra le attività dei due antagonisti. Perciò non è possibile riscontrare una completa corrispondenza tra quanto è detto nelle antitesi (265) e quanto era ampiamente raffigurato appunto nei parr. 257-264.

L'artificio e la forzatura si avvertono sempre e fin dalla prima antitesi. In essa è *ψευδές* — per dirla con Ermogene — il primo elemento (*ἐδίδασκες γράμματα*), perché sappiamo dal par. 258 che Eschine aveva svolto nella fanciullezza le umili mansioni di aiutante-bidello e non già quelle di maestro di scuola, mentre corrisponde ad un *πρᾶγμα ἀληθές* — per tornare alla terminologia ermogeniana — l'affermazione che Demostene da bambino andò a scuola (*ἐγὼ δ' ἐφοίτων*: cfr. 257 *Ἐμοὶ μὲν τοίνυν ὑπήρξεν, Αἰσχίῃ, παιδὶ μὲν ὄντι φοιτᾶν εἰς τὰ προσήκοντα διδασκαλεία*). Per contrapporre a questo elemento vero il suo opposto, Demostene, deformando scherzosamente la verità o, almeno, quanto aveva descritto prima (258) come reale ed era ben noto al suo uditorio, trasforma Eschine da giovinetto aiutante-bidello in maestro elementare (4). Ed anzi, chi legga il passo senza coglierne il tono scherzoso può credere che Eschine sia detto maestro di Demostene. Ma Eschine, di alcuni anni più giovane del rivale, non poté, in ogni caso, essere suo maestro (5).

Se facciamo nostre le osservazioni di Ermogene e di Demetrio, non ci riuscirà difficile vedere anche come, dopo l'ampia descrizione delle attività misteriche praticate da Eschine (259 sg.), nella seconda antitesi il primo membro (*ἐτέλεις*) appaia rispondente al vero, mentre riesce falso ed è introdotto senza dubbio come un semplice scherzo il secondo membro (*ἐγὼ δ' ἐτελούμην*): non solo nel par. 257, in cui si parla della vita di Demostene, non è contenuto alcun riferimento ad una sua iniziazione misterica, ma nessuno degli ascoltatori poteva credere che Demostene davvero si fosse fatto iniziare da Eschine a quei misteri orgiastici (6) da lui stesso apertamente derisi (7), e nulla c'è nella persona-

(4) Già Blass e Fuhr, 160, osservano che qui Demostene, per amore della contrapposizione, "ist grossherzig genug, den Schuldiener von § 258 jetzt zum Schulmeister zu befördern".

(5) Gregorio di Corinto (Rh. Gr. 7, 1257, 13-15 Walz) sente l'esigenza di avvertire che Demostene andò a scuola ed *ἦν τῶν φοιτῶντων, πλὴν οὐ παρὰ τῷ Αἰσχίῃ ἐφοίτησεν*.

(6) Si veda Schaefer, 225, che coglie il tono particolare del passo: "Demosthenes hat nicht daran gedacht seine Zuhörer glauben zu machen er habe sich in jene Orgien aufnehmen lassen".

(7) Si vedano i parr. 259 sg. del De corona.

lità e nelle opere dell'agnostico Demostene che riveli la sua adesione al culto dei misteri (8).

Anche nella terza antitesi, e così nella quarta e nella quinta, accanto a ciò che vi è di vero o che, almeno, era stato presentato come reale nei parr. 257 e 261 sg., si riconoscono aspetti menzogneri, già implicitamente osservati da Ermogene. Eschine aveva esercitato il mestiere di *γραμματεύειν καὶ ὑπηρετεῖν τοῖς ἀρχιδόλοις* (261) "far da scriba al servizio degli impiegati subalterni". Tale mansione di miserabile scribacchino (cfr. *ἄλεθρος γραμματεὺς* 127) non corrisponde a quella, anch'essa di scarso prestigio, che sembra potersi individuare nel primo membro (*ἐγραμμάτευες* 265) della terza antitesi: Eschine, evidentemente per effetto di un'invenzione beffarda, pare qui definito *γραμματεὺς* ufficiale nelle assemblee del Senato e del popolo (9) in cui Demostene (257) abitualmente svolgeva la sua attività politica (*ἐγὼ δ' ἠκκλήσωάξον* 265).

I primi membri della quarta e della quinta antitesi (*ἐτριταγωνιστεῖς, ἐξέπιπτεες*) ci richiamano alla mente il par. 262, ove si rappresenta Eschine attore tritagonista, che spesso non riesce nella recitazione e viene fe-

(8) A proposito di *ἐγὼ δ' ἐτελούμην* Gregorio di Corinto (Rh. Gr. 7, 1258, 16-18 Walz) osserva: *τὸ μὲν τελεῖν αἰσχύνην τινα εἶχε καὶ ἀπρεπὲς ἦν, τὸ δὲ τελείσθαι οὐκ ἐώκει ἀσχημον εἶναι*. Gregorio, pur commentando Ermogene, si allontana dalla sua interpretazione. Ermogene vedeva in ogni antitesi una parte — qui *ἐγὼ δ' ἐτελούμην* — maliziosamente falsa, mentre Gregorio, pensando che il passo abbia un tono serio, ritiene possibile che Demostene sia stato iniziato davvero. A Gregorio forse si rifanno tacitamente Blass e Fuhr, 160: "gleichgültig, ob wahr oder nicht; er konnte es jedenfalls, und das war bequemer und vornehmer als Aisch.' Funktion". Si accosta poi in qualche modo a tale interpretazione D. Bassi (ediz. Torino 1926²). Lo studioso, non riconoscendo alcun carattere scherzoso in *ἐγὼ δ' ἐτελούμην*, nel commento al passo (p. 181) ritiene che Demostene si sarebbe fatto iniziare "ai misteri riconosciuti dalle leggi, mentre i misteri, a cui era iniziato e iniziava Eschine, erano stati proscritti". G. Dindorf, *Demosthenes*, vol. V, *Annotationes interpretum ad I- XIX*, Oxonii 1849, 454, riferisce l'interpretazione del Dissen (vd. L. Dissenius, *Demosthenis Oratio de corona ex recensione Imm. Bekkeri passim mutata*, Göttingae 1837, 416) "tu Sabaziis vilibus initiabas, ego initiabar sanctissimis Eleusiniis mysteriis". Essa venne seguita anche dal Goodwin e da altri: vd., ad esempio, M. Cesarotti, *Demostene. Orazioni recate in italiano...*, Milano 1887, 207: "tu iniziatore di taverne, io santamente e legittimamente iniziato". Tale interpretazione venne giustamente rifiutata dal Weil, che osserva: "De quel droit un commentateur ajoute-t-il des idées qu'aucun lecteur ne peut deviner?" e sembra cogliere, in base al testo di Demetrio da noi sopra riportato, il carattere scherzoso del passo demostenico, nel quale ritiene che l'oratore "jouit du plaisir de bafouer son ennemi dans les règles".

(9) Gregorio di Corinto non prende in considerazione il par. 261, ove si chiarisce la vera natura del mestiere di scriba esercitato da Eschine, e, non cogliendo alcun intendimento scherzoso nell'antitesi del par. 265, la interpreta come se veramente Eschine fosse stato *γραμματεὺς* nelle assemblee del Senato e del popolo (Rh. Gr. 7, 1258, 26 - 1259, 2 Walz).

rito dagli spettatori. Nei secondi membri (*ἐγὼ δ' ἐθεώρουν, ἐγὼ δ' ἐσύριπτον*), invece, Demostene compare come spettatore a teatro; cosa che, in quanto superflua, non viene ricordata esplicitamente tra le attività demosteniche nel par. 257. Orbene, se possiamo credere che Demostene non mancasse di assistere agli spettacoli teatrali in Atene, non è verosimile ritenere che andasse come spettatore (*ἐγὼ δ' ἐθεώρουν*) a fischiare (*ἐγὼ δ' ἐσύριπτον*) le pessime rappresentazioni allestite nei villaggi di campagna (262) dalle grame compagnie teatrali, a cui Eschine apparteneva come attore di terz'ordine.

Nell'ultima antitesi (*Ἵπὲρ τῶν ἐχθρῶν πεπολίτευσαι πάντα, ἐγὼ δ' ὑπὲρ τῆς πατρίδος*) il tono diventa serio, l'umorismo sarcastico si smorza all'improvviso, l'artificio retorico riesce più contenuto ed è ridotto alla sola anafora *ἐγὼ δ'*, senza l'asciutta ed incisiva contrapposizione di due verbi. Non per nulla Ermogene e, come si è visto, la maggior parte degli altri retori non citano quest'ultima antitesi, che manca della 'pointe' delle altre.

Se esaminiamo ora la struttura delle antitesi, a nostro giudizio risulta evidente che nelle prime cinque di esse, umoristicamente sarcastiche, si contrappone alternativamente un elemento falso, contenente una deformazione ironica della realtà, ad uno vero, secondo il seguente schema chiastico — è sottolineata la parte falsa di ogni antitesi — :

<u>Ἐδίδασκες γράμματα,</u>	<i>ἐγὼ δ' ἐφοίτων·</i>
<i>ἐτέλεις,</i>	<u>ἐγὼ δ' ἐτελούμην·</u>
<u>ἐγραμμάτευες,</u>	<i>ἐγὼ δ' ἠκκλησιάζον·</i>
<i>ἐτριταγωνίστεις,</i>	<u>ἐγὼ δ' ἐθεώρουν·</u>
<i>ἐξέπιπτες,</i>	<u>ἐγὼ δ' ἐσύριπτον.</u>

L'ultima antitesi, che dovrebbe incominciare con un elemento falso e che, invece, ha inizio con uno vero, interrompe l'andamento chiastico. Essa, inoltre, appare superflua dopo l'antitesi precedente, che già riassume l'infelice attività teatrale di Eschine. Viene perciò il sospetto che le parole *ἐξέπιπτες, ἐγὼ δ' ἐσύριπτον* non siano state scritte da Demostene, ma siano state introdotte nel testo da qualche antico lettore.

Il medesimo sospetto venne a L. Spengel, quando riconobbe nella serie di antitesi del par. 265 un'ἀνακεφαλαίωσις o 'recapitulatio' (10), con la quale sono riassunte le professioni di Eschine, prima (258-264) ampiamente descritte. Infatti, mentre la 'recapitulatio' comporta che

(10) Vd. L. Spengel, "Münch. gel. Anz." 128, 1838, 1005-1007, e poi in Rh. Gr. 2, Lipsiae 1854, XVIII sg.

ciascuna delle cinque professioni di Eschine sia sintetizzata nel par. 265 nel modo più breve possibile (11) e quindi con una sola antitesi, lo Spengel notò che per il mestiere di attore compagno, in luogo di una sola, due antitesi, la seconda delle quali, in effetti un'inutile amplificazione della prima, ritenne opera di un interpolatore e, pertanto, giudicò che fosse da espungere. Tuttavia il suggerimento dello Spengel fu seguito solo da alcuni editori (12), mentre la maggioranza di essi, forse per eccesso di conservatorismo, mantenne la lezione ἐξέπιπτες, ἐγὼ δ' ἐσύριπτον che ricorre sia in tutti i codici medievali — salvo guasti secondari, come ad esempio ἐπιπτες in Y al posto di ἐξέπιπτες — sia nei testi retorici greci che citano distesamente il passo sia anche nella traduzione latina del Carmen de figuris vel schematibus (13). Sempre nel par. 265, inoltre, per alludere alle iniziazioni misteriche di Eschine, nei codici V A Y, dopo ἐτέλεις, ἐγὼ δ' ἐτελούμην si legge ἐχόρευες, ἐγὼ δ' ἐχορήγουν: "tu guidavi le danze, io sostenevo le spese della coregia" (14). Lo Spengel vide anche qui un'infrazione alle leggi dell'ἀνακεφαλαίωσις, perché non una ma due antitesi — di cui volle espungere come un'interpolazione la seconda, che è un'evidente amplificazione della prima — riassumono un'unica attività di Eschine. Se poi nelle edizioni spesso non compare

(11) Vd. Quint., Inst. 6, 1, 2 Winterbottom *In hac* (sc. rerum repetitione et congregatione, quae Graece dicitur ἀνακεφαλαίωσις — cfr. Inst. 6, 1, 1 —) quae repetemus quam brevissimè dicenda sunt, et, quod Graeco verbo (sc. ἀνακεφαλαίωσει) patet, decurrendum per capita. Nam si morabimur, non iam enumeratio, sed quasi altera fiet oratio (la spaziatura è mia). Sulla 'recapitulatio' vd. anche H. Lausberg, Handbuch der literarischen Rhetorik, München 1960, parr. 434 sg.

(12) Vd. ad esempio Weil, ad l., e I. H. Lipsius, Demosthenis De corona Oratio..., Lipsiae 1887², 103.

(13) Vd., sopra, i testi retorici che commentano il par. 265. Tra gli editori che conservano l'antitesi ἐξέπιπτες, ἐγὼ δ' ἐσύριπτον ricordiamo: S. H. Butcher, Oxonii 1903 (rist. 1961); C. Fuhr, Lipsiae 1914; P. Treves, Milano 1933; C. A. Vince - J. H. Vince, London-Cambridge Mass. 1953³; G. Mathieu, Paris 1958.

(14) Gregorio di Corinto (Rh. Gr. 7, 1258, 18-26) osserva: 'καὶ σὺ μὲν ἐχόρευες: ἀντὶ τοῦ χοροῦς ὑπεκρίνου τραγικούς, ἐγὼ δὲ χορηγὸς ἦν τῶν εἰς τοὺς τοιοῦτους χοροὺς δαπανῶν, ὅθεν καὶ τὸ χορὸν δίδωμι εἴρηται' παρὰ γὰρ τοῖς Ἀθηναίοις χοροὶ ἐτύγγανον τραγωδίας καὶ κωμωδοί, καὶ σιτήσεις ἐλάμβανον καὶ δαπάνας ἄλλας τινας, οὐ πάντες δὲ εἰς τοὺς τοιοῦτους χοροὺς κατετάττοντο, ἀλλὰ οἱ εὐδοκμοῦντες καὶ ἄξιοι κριθέντες, ὅθεν καὶ χοροστάτης εἴρηται ὁ τοῦ χοροῦ κατάρχων. Tuttavia Dem. 18, 262 ricorda Eschine attore tritagonista (ἐτριταγωνιστής) e pare perciò sforzato intendere che nel par. 265 ἐχόρευες valga χοροὺς ὑπεκρίνου τραγικούς. Si dovrà escludere l'interpretazione di Gregorio di Corinto e sarà bene seguire, invece, i commentatori moderni (vd. ad esempio G. A. Simcox - W. H. Simcox, The Orations of Demosthenes and Aeschines On the Crown, Oxford 1872, 233), i quali vedono in ἐχόρευες un riferimento ad Eschine che ἐν δὲ ταῖς ἡμέραις, τοὺς καλοὺς θιάσους ἄγων διὰ τῶν ὁδῶν (260), praticava cerimonie di iniziazione ai misteri.

l'antitesi *ἐχόρευες, ἐγὼ δ' ἐχορήγουν* (15), ciò dipende unicamente dalla sua mancanza in S — ed anche in L¹, oltre che, spesso, nei testi retorici (16) —, codice a cui in passato si attribuiva grande autorità. Ma oggi, pur riconoscendosi ancora l'importanza di S nella tradizione demostenica, nessun editore si sentirebbe giustificato, se non accogliesse nel testo, solo perché non compaiono in S, le parole *ἐχόρευες, ἐγὼ δ' ἐχορήγουν*. Queste vanno effettivamente espunte, ma in ossequio alla 'recapitulatio' che, essendo messa in atto nel par. 265, deve essere assunta come metro di giudizio per valutare la tradizione manoscritta del passo. Credo perciò che riesca convincente espungere anche l'antitesi *ἐξέπιπτες, ἐγὼ δ' ἐσύριπτον*, che contrasta con quel procedimento retorico (17).

Sulle tracce dei retori antichi abbiamo riscoperto la particolare intonazione scherzosa e maliziosamente beffarda del par. 265 del De corona, nel quale Demostene fa uso di vari ed elaborati procedimenti retorici. L'andamento chiastico delle antitesi e la 'recapitulatio', che con esse viene effettuata, inducono non solo a considerare spurie le parole *ἐχόρευες, ἐγὼ δ' ἐχορήγουν* dopo *ἐτελοῦμην* (che abitualmente, in base alla tradizione manoscritta, sono espunte dagli editori), ma anche ad espungere *ἐξέπιπτες, ἐγὼ δ' ἐσύριπτον* dopo *ἐθεώρουν*.

Università di Torino

GUGLIELMO BALLAIRA

(15) La vedo accolta nel testo da I. Bekker, *Aeschinis et Demosthenis Orationes De corona*, Halis Saxonum 1815, 222; da I. I. Reiske - G. H. Schaefer, *Demosthenis quae supersunt...*, t. I, Londini 1822, 201; in: *Demosthenis Super corona Oratio. The Oration of Demosthenes On the Crown*, Oxford (Parker) 1878 (senza il nome dell'autore); da E. Sommer, *Démosthène. Discours sur la couronne*, Paris 1905, 316. E' da notare che lo stesso I. Bekker, *Demosthenis Orationes*, vol. I, Lipsiae 1854, 212, omette l'antitesi, che aveva accolto nell'edizione del 1815.

(16) Vd. sopra, p. 219sg. Le parole *ἐχόρευες, ἐγὼ δ' ἐχορήγουν* compaiono talvolta in qualche codice dei testi retorici contenenti la citazione. Ricorrono ad esempio nell'*Urbinas Gr. 130* (del secolo XI) di Ermogene (431, 20 Rabe), precedute da *καὶ οὐ μὲν*. Mancano nel codice *Monacensis Gr. 101* di Gregorio di Corinto (Rh. Gr. 7, 1257, 8 Walz): secondo I. Th. Voemelius, *Demosthenis orationes contra Aeschinem De corona et De falsa legatione*, Lipsiae 1862, 312, il Walz le stampa nel testo perché ricorrono in altri codici del medesimo autore; la cosa è di per sé probabile, anche se non risulta né dall'apparato né da altra parte dell'edizione walziana.

(17) Vd. anche quanto osservai in Demostene. L'orazione sulla corona, Torino 1972², 142 sg. Nei par. 130 e 261 si ricorda che Eschine acquisì la cittadinanza in età tarda e in modo poco chiaro: l'attribuzione di origini servili all'avversario (129) è uno dei principali aspetti della 'rednerische Schmähtopik' su cui vd. W. Süß, *Ethos. Studien zur älteren griech. Rhetorik*, Leipzig und Berlin 1910 (rist. Aalen 1975), 247 sg. Per tutta la caratterizzazione di Eschine nel De corona, notoriamente falsata per scopo denigratorio, vd. l'ampia bibliografia da A. Bougot, *Rivalité d'Eschine et Démosthène*, Paris 1891, 188 sgg., a G. O. Rowe, *The Portrait of Aeschines in the Oration On the Crown*, "Trans. a. Proc. Am. Philol. Ass." 97, 1966, 397-406.